

## LE VOCI DELL' ESILIO

Nell'antica Damasco, circondata da possenti mura, si poteva entrare attraverso otto porte. Oggi esse esistono solo in parte; alcune sono state murate, altre distrutte, altre ricostruite in epoca araba. Io sono entrata nella città vecchia da quella che è detta Bab Sharqi, l'antica porta d'Oriente, ancora adorna dell'originario arco trionfale. Qui ha inizio la via Retta, che corre sopra il decumano della città romana, fiancheggiato ai suoi tempi da archi e colonne corinzie. Oggi tutto è sepolto sotto l'attuale piano stradale, dove, fra nobili rovine, sorgono i pittoreschi suk d'oriente e i caravanserragli medioevali.

Ho visitato la zona attorno a Bab Sharqi, cioè il quartiere cristiano di Damasco. In queste strette vie, dove fra i maestosi ruderi romani appaiono cupolette arabe e finestrelle da mille e una notte, permangono i ricordi di Shaul di Tarso, il quale le attraversò quando, dopo essere partito da Gerusalemme "in furia di minacce e di strage contro i discepoli del Signore", giunse a Damasco smarrito, cieco, condotto per mano. Il primo vicolo a destra della via Retta conduce alla casa di Anania, l'uomo che accolse Shaul Paolo, lo curò e lo battezzò; si tratta di una cappelletta sotterranea, a pianta cruciforme, con le pareti di antiche pietre corrose.

Mentre osservavo questi venerabili resti, pensavo al complesso personaggio di cui conservano il ricordo: Shaul Paolo, e richiamavo alla memoria ciò che ho letto su di lui: fu l'instancabile propagatore del cristianesimo o ne fu addirittura il fondatore? L'ebraismo, che ha cominciato a occuparsi di Gesù, recuperandolo come un proprio figlio, vede ancora con diffidenza questo suo apostolo, aggressivo, focoso, incrollabilmente sicuro di sé. Riccardo Calimani, nel suo ultimo libro, separa nettamente Gesù da Paolo: se Gesù è il pio ebreo, e la sua morte "una tragedia ebraica", Paolo è colui che, influenzato dal mondo intellettuale ellenistico e da religioni orientali, oltre che dall'apocalittica del giudaismo tardivo, "ha attraversato il ponte", si trova su una sponda opposta e lontana, è un ebreo "trasgressore".

Un altro scrittore ebreo che si è occupato di Shaul Paolo è Patrick Y. Lévy, nel libro "Les Voix de l'Exil". Questo studioso ricostruisce anzitutto il complesso periodo della storia d'Israele in cui Shaul Paolo visse. Descrive il popolo della Giudea oppresso dalla dominazione romana, da procuratori corrotti e rapaci, parla dell'introduzione di culti pagani che feriscono l'anima ebraica. Queste cose generano nel popolo l'attesa di un liberatore, attesa rafforzata da segni, terremoti, comete, infauste congiunzioni astrali. Gli astronomi credono di riconoscere l'inizio di una nuova era, in base allo spostamento degli equinozi. Tradizioni escatologiche annunciano un periodo di sofferenze, le Doglie del Messia. Si acuisce il malessere generale. Coloro che oseranno battersi per la salvezza, si conteranno a migliaia crocifissi sulle colline della Giudea e della Samaria.

Quale poteva essere l'avvenire spirituale di Israele, fra tante difficoltà e afflizioni? Lévy individua tre personalità della Giudea di quel secolo che si sono opposte all'*impasse* storica di Israele e, con i loro progetti di salvezza, hanno permesso che sopravvivesse alla micidiale rivolta e all'esilio.

La prima di queste tre personalità è Flavio Giuseppe, il grande storico di famiglia sacerdotale. Da testimone privilegiato soggiornò a Roma al tempo di Nerone, formandosi l'idea dell'invincibilità dell'Impero. Allorché scoppiò la rivolta in Giudea, Giuseppe divenne generale dell'armata del Nord. Accerchiato a Yodfat, si arrese ai romani, affinché non fosse versato inutile sangue. Quando Vespasiano divenne imperatore, come Giuseppe aveva predetto, suo figlio Tito si assunse il compito di portare a termine la repressione. Volendo risparmiare Gerusalemme per fini suoi, scelse Giuseppe come mediatore. Giuseppe, il quale aveva ormai realisticamente maturato la convinzione che la rivolta era votata al disastro, incitò i suoi compatrioti alla moderazione, ricordando loro gli ammonimenti di Geremia, ma nulla ottenne. La città fu distrutta, il Tempio incendiato. Più di un terzo degli abitanti della Giudea perse la vita. Giuseppe assistette al dramma, alla rovina del suo paese, alla cacciata dei superstiti, al cambiamento del nome di Gerusalemme in quello di Aelia Capitolina, un monumento al paganesimo.

Si è mai vista una nazione sopravvivere dopo un simile cataclisma? Giuseppe, fra l'incomprensione dei suoi, si impose il compito di perpetuare la memoria, di trasmettere e di

insegnare. La sua opera “Guerra Giudaica” è il solo documento che abbiamo sulla fine di Gerusalemme.

Il secondo personaggio che si oppone alla catastrofe di Israele è un rabbino, uno dei più grandi della sua generazione: Yohanán Ben Zaccai. I suoi insegnamenti sono improntati a grande bontà, pacifismo, senso di giustizia. È ormai vecchio quando arrivano gli ultimi giorni del Tempio. Anch'egli si arrende a Vespasiano, dopo una rocambolesca fuga da Gerusalemme assediata, chiuso in una bara. E da Vespasiano ottiene Yavnè, una bella e pacifica città che si era già sottomessa spontaneamente alle legioni, e vi stabilisce una sorta di cenacolo basato sulla preghiera, lo studio e la carità. Yavnè sarà la garanzia dell'avvenire di Israele, della perpetuazione del messaggio messianico. Una volta che il Tempio non esiste più, Ben Zaccai punta sulla Legge e sul popolo: ciò che importa è che la Torah accompagni ogni ebreo ovunque si trovi. A Yavnè sarà annunciata anche la compilazione della Mishna che, con l'aggiunta della Ghemarah, diventerà il Talmud, un Tempio dello spirito.

L'opera di Ben Zaccai ha saputo infondere una speranza a Israele, una nazione senza terra e senza capo, e gli ha permesso di sopravvivere per duemila anni su contrade straniere e spesso ostili.

Il terzo personaggio che, secondo Lévy, col suo progetto di salvezza ha collaborato alla sopravvivenza di Israele è, sorprendentemente, Shaul di Tarso, l'apostolo Paolo. Non è sacerdote, né generale, né direttore di scuola rabbinica, ma “un aborto”, come egli si definisce. La sua nascita nella città ellenistica di Tarso, il nome “Paulus” che gli viene assegnato, l'educazione strettamente ebraica e farisaica che gli viene impartita alla scuola del grande Gamaliele, fanno di lui un greco e un romano, oltre che un ebreo. La sua vocazione sarà quella di diffondere il vangelo di Gesù, colui che incarna la vittoria della resurrezione sulla morte. In precedenza Paolo aveva perseguitato i primi seguaci di Gesù, come il re Shaul aveva perseguitato Davide. Ma poi egli stesso, con la famosa folgorazione, era piombato in una sorta di morte, da cui era tornato alla luce per riconoscere il regno del figlio di Davide resuscitato. Il suo instancabile proselitismo si è attivato soprattutto presso le Genti, mettendo la salvezza a portata di tutti, uomini e donne, schiavi e principi.

Se Flavio Giuseppe ha trasmesso l'eredità storica degli ebrei, se Ben Zaccai ha autorizzato una speranza ebraica, scandita ad ogni Pasqua, Shaul Paolo ha vinto l'impero romano fondando la sua chiesa non a Gerusalemme, ma sulle rovine di Roma, l'antica metropoli idolatra.

Secondo Lévy, tutti i fatti della vita di Shaul Paolo (e di Gesù) potrebbero essere interpretati come giustapposizioni di episodi biblici anteriori. Il Nuovo Testamento assume così il valore di un midrash profetico. Inoltre la passione di Gesù può apparire costruita sulla sofferenza e morte di un Osiride, di un Eracle, per essere così meglio accettata dalle Genti. Se poi i Vangeli tramandano che il calvario di Gesù è stato provocato da suo “fratello” Giuda, e questo ha causato nel tempo tante persecuzioni e violenze, possiamo forse dire che sono stati i Vangeli, che è stato Shaul Paolo a permettere che l'ultimo esilio di Israele diventasse il più amaro della sua storia?

Lévy continua citando la Genesi: Isacco accordò la sua benedizione a Giacobbe purché egli accettasse il prezzo: l'esilio, lontano dalla terra d'Israele. Ma Esau perseguitò Giacobbe che si era impadronito del diritto di primogenitura. Allo stesso modo molti cristiani perseguiteranno i figli di Giacobbe perché essi sono gli eredi di cui si vogliono accaparrare il progetto. Giacobbe è il primogenito, temuto e invidiato per la sua miracolosa sopravvivenza.

La Bibbia però insegna che l'avvenire è sempre aperto: infatti Giacobbe, dopo un lungo e duro esilio, ritorna pieno d'ansia alla sua terra e finalmente anche Esaù cerca la pace: i due fratelli si abbracciano riconciliati. Noi, oggi, stiamo vivendo quei tempi, conclude Lévy.

Io penso che noi, cristiani ed ebrei, non siamo ancora giunti a una riconciliazione e neppure a un vero dialogo. Siamo sulla strada. Perciò considero interessante, e utile al proseguimento del cammino, il recupero che Patrick Lévy fa di Shaul Paolo, l'inserimento dell'apostolo nel numero di quei grandi ebrei che vollero salvare il mondo preservando i valori del loro popolo. Israele non è forse, per Shaul Paolo, “la radice santa” che rende santi tutti i rami e anche l'olivastro innestato in essa? E non è forse l'antico insegnamento che Shaul Paolo ci propone quando dice: “Se anche parlassi la lingua degli angeli e non avessi la carità, sarei solo un bronzo risonante”?

Uscendo da Damasco e costeggiando le antiche mura, si può vedere una chiesa moderna

costruita sul luogo ove si presume che Paolo si sia fatto calare dai bastioni entro una cesta, per sfuggire alle persecuzioni dei suoi avversari. Lo attendeva una missione molto dura, che doveva concludersi col martirio. Val la pena soffermarsi su questo personaggio, rileggerlo, cercare l'ebreo per gli ebrei, il cristiano per i cristiani.

*Giovanna Fuschini*